

Pitesti: nel «genocidio delle anime»

C'è un punto massimo della barbarie, un fondo oscuro della violenza? Sì, e ha nome Pitesti, città a centodieci chilometri a nord-ovest di Bucarest, la capitale della Romania che un tempo non troppo lontano aveva giusta fama di «Parigi dell'Est». Qui, tra il 1949 e il 1952, a guerra finita dunque, si consumò ciò che un sommo benemerito della storiografia e della memorialistica universale, Alexander Sol enicin, definì, in *Arcipelago Gulag*, «la più grande barbarie del mondo moderno».

Pitesti è la città dei tulipani, un'anonima città della provincia romana. A parte i tulipani, se non fosse per quei quattro scarsi anni, anche in Romania, nessuno si ricorderebbe di questo agglomerato urbano. Meno che mai qui in Italia, Paese che percepisce questa nazione sorella come entità più o meno reale, sempre lontana, e, quando vicina, filtrata dalle soffocanti spire del giornalismo più bieco e razzista. Ed è un giornalista, ma di altra pasta, a raccontarci dell'inferno di Pitesti. Dario Fertilio, del *Corriere della Sera*, ha diretto la partitura di *Musica per lupi. Il racconto del più terribile atto carcerario nella Romania del dopoguerra* (Marsilio, Venezia 2010, pp. 172, euro 15), l'unico libro in italiano su quello che oggi è stato ribattezzato «Esperimento Pitesti» o, meno tecnicamente ma con più eloquenza, «il genocidio delle anime». Leggere il libro non aiuta a capire. Nel senso: si capisce tutto sin troppo bene, e qualcuno non vorrebbe.

Alla periferia di Pitesti c'era un carcere, che insieme a Gherla, Jilava, Aiud, Suceava, Brasov, fa-

ceva parte dello scacchiere rosso, colore al contempo del sangue e d'una delle più perverse ideologie del Novecento.

Nel 1949, liquidati i Legionari di Codreanu, assassinato nel 1938, e il generale Antonescu, fucilato nel 1946, il governo comunista, eteroguidato dall'Unione Sovietica di Stalin, decise di trasformare Pitesti nel luogo della suprema rieducazione, nel perfetto laboratorio in cui la retrograda «scienza» marxista imprimeva all'evoluzionismo una marcia indietro: a Pitesti l'uomo diventava bestia.

La cerchia del sadismo

Scrive Fertilio: «Il sangue... scorreva copioso a Pitesti, finendo con l'assumere un significato anche simbolico, rituale. Una discesa per tappe, o *bolge*, al punto di non ritorno. Laggiù in fondo il cerchio abissale del sadismo si chiudeva più che le giaculatorie blasfeme, le corone di spine, le masturbazioni coatte, le canzoni natalizie pervertite, le preghiere dei morti scabrose, le orge profumate di incenso, le eucaristie impartite con gli escrementi eccetera, si dava corpo al progetto di creare in laboratorio un'umanità pervertita». Pitesti «è già in fondo. Oltre, non c'è più niente».

Che cosa accadeva di così terribile? Di tutto. Inenarrabili violenze, senza pietà inferte al corpo e all'anima, sino a ridurli in poltiglia. «Nude, le vittime designate se ne stanno distese al gelo sul cemento del corridoio», scrive l'autore, «durante la mezz'ora seguente,



Un particolare del gulag di Pitesti.

vengono picchiate con forza e metodo, senza pause o esitazioni, come carne da froolare in macelleria. Su schiene, gambe e teste si abbattono manganelli di cuoio e barramine appuntite, utilizzate altrimenti per gli scavi nelle miniere. A poco a poco, sotto la grandine dei colpi, cessano anche quei futili movimenti istintivi di chi cerca riparo. Manganelli e barramine affondano liberamente, ora, come in sacchi vuoti. Il pavimento del corridoio è pieno di sangue e urina». Altrove apprendiamo: «Cornel Luca, calpestato giorno e notte è stato obbligato a inghiottire una grande quantità di sale e poi impedito di bere l'acqua. Le sue reazioni fisiologiche sono state devastanti. Nella bocca aveva una grande ferita. La sete era tremenda, più forte della fame, lo faceva impazzire. Prima, quando era obbligato a bere urina, lo faceva con tanta sofferenza ma adesso con la

sete che aveva voleva bere di sua iniziativa e non veniva lasciato. Mentre lavava il water, succhiava le gocce d'acqua che cadevano dal panno umido. Qualcuno lo ha visto ed è stato selvaggiamente picchiato e nuovamente obbligato a inghiottire un'altra quantità di sale» (Viorel Gheorghita, *Et ego. Sarata-Pitesti-Gherla-Aiud Scurta istorie a devenirii mele*, Editura Marineasa, Timisoara 1994, p. 154). Il lavoro era volto a raggiungere però l'anima. Ecco il meccanismo. A Pitesti non c'erano guardie, nessuna. Nessun uomo in divisa, esplicitamente incaricato dal regime, sfiorava le vittime. Anzi, salvo il supercriminale che fu il generale Nikolski, capo della Securitate, e un paio di altre persone, in quel carcere non c'era pressoché presenza del governo. I seviziatori erano gli stessi detenuti. Parola d'ordine: passare dall'altra parte. «È così semplice. Tu confessi, e così passi dall'altra parte. E ripeti ancora la stessa cosa ogni giorno, anche dopo che hai confessato e dichiarato e promesso qualsiasi cosa. Bisogna confessare tutto, fino all'ultimo segreto», racconta ancora Fertilio. All'inizio si erano scelti dei «volontari», segregati per ragioni politiche (Pitesti è in quegli anni un carcere esclusivamente politico). I quali, per salvarsi la pelle, erano invitati a scavalcare il muro, ossia trasformarsi da vittime in carnefici. Solo dopo, beninteso, aver oltrepassato, mai indenni, le procelle della violenza.

Il rito della tortura

Tre fasi prevedeva la tortura: smascheramento esteriore, smascheramento interiore, autobiografia. Nella prima fase la vittima era «invitata» a rivelare i nomi dei nemici politici del regime: amici, parenti, conoscenti. Nella seconda toccava al soggetto rivelare le proprie attività e i propri pensieri di «nemico del popolo»,

di «borghese». Nella terza e in tutto e per tutto estrema fase, colui che era sopravvissuto ai pestaggi e alle sevizie, doveva raccontarsi. Raccontare di sé e della propria famiglia. Atti irriferribili, quali incesti, coiti proibiti da Dio e dalla natura, luridi traffici, del padre e della madre. Vomitare il più putrescente fango: tutto menzogna. Tale era la natura orrificca delle torture, soverchiante ogni forza umana, che l'individuo, da quel momento, non si sarebbe mai più potuto guardare allo specchio.

Turcanu, il capo dei seviziatori

Eugen Turcanu, capo dei seviziatori, un ventinovenne mastodontico e subdolo, dice a un gruppo di detenuti, alla vigilia di Natale: «Voi dovete finirlo con il passato... con tutto il passato... bisognerà strappare il marcio che avete dentro, ripulire la feccia... e dunque togliervi le maschere, tutte, dalla prima all'ultima. Dovrò smascherarvi... Esistono soltanto due possibilità... Voi uscite di qui o morti o rieducati... Svuotatevi, fatelo completamente, e forse vivrete. Io sono il padrone della vostra memoria». Non sentiamo, nell'eco di Auschwitz o della Lubjanka, parole altrettanto dure, che poi si riveleranno, in migliaia di casi, tristemente vere. Io non userei per Pitesti l'espressione «girone dantesco», ché nella *Commedia* Dante risale, passa dagli stadi inferi ai superni. A Pitesti ciò non è punto possibile: da un purgatorio, qual era la Romania appestata dal morbo rosso, si discendeva grado a grado nei visceri del demonio. Non c'è ombra di redenzione, a Pitesti, se non quella rovesciata. Nel 1952 Pitesti venne chiuso, e il regime impiantò un processo farsa (in Romania, ahinoi, altri ve ne saranno), che vide la condanna a morte, eseguita, di Turcanu e dei suoi sgherri. Perché un pro-

cesso? Non era lo stesso regime ad aver voluto Pitesti? Certo, ma andiamo con ordine. La pubblica accusa denunciò Turcanu per i crimini commessi nel carcere, ma non si assunse – ovviamente – la responsabilità di quanto accadde, anzi. Le condanne a morte furono comminate perché, sostenevano gli uomini del regime, i detenuti responsabili dell'Esperimento sarebbero stati al soldo di Horia Sima (l'ex braccio destro di Corneliu Codreanu) per infangare il regime. Una farsa doppia, giudiziaria e politica. Difficile infatti credere che un regime processi sé stesso, pur per un'azione segreta qual era Pitesti e pur scaricando le colpe su nemici politici esterni del regime. No, i reali motivi, o almeno quelli che si possono trarre conoscendo le vicende politiche europee e romene di quegli anni, sono altri. Nel 1952, anno della chiusura di Pitesti, all'interno del Partito romeno dei lavoratori (il futuro Partito comunista romeno) ci fu una resa dei conti: l'ala moscovita e quindi staliniana fu messa in minoranza ed estromessa dalla politica del partito e da quella della Romania. Artefice di questa operazione fu il capo della fazione nazionale del partito, quel Gheorghie Gheorghiu-Dej, che diventerà capo dello Stato nel 1961, rimanendovi sino al 1965, gran protettore di Ceausescu, che grazie a lui diventerà prima segretario del partito e poi, nel 1967, presidente del Consiglio di Stato, instaurando, l'anno successivo, la dittatura.

Ana Pauker

Chi era invece il più importante esponente della fazione stalinista del partito? Ana Pauker, pseudonimo di Hannah Rabinsohn, ebrea ortodossa e sionista. Un pezzo grosso, enorme anzi, del partito, e la donna che diede l'avvio, insieme ad altri, non solo a Pitesti, ma altresì a tutto l'univer-



so concentrazionario romeno istituito per colpire i nemici politici. Il nesso è chiaro, evidente: con l'estromissione della fazione moscovita, terminò anche l'Esperimento, e i responsabili (materiali, si badi, non certo quelli morali) di Pitesti furono processati e uccisi. Si trattò più che altro di una sorta di regolamento interno al partito. Nei successivi anni, per quanto crudo, il regime comunista non toccò mai i picchi irreali di Pitesti, nemmeno con Ceausescu al potere. L'obiettivo di Pitesti era rieducare i nemici politici. Eppure c'è un altro aspetto, sotterraneo ma più vero.

Persecuzione anticristiana

Nel maggio scorso, in un pubblico incontro ad Acqui Terme, invitato assieme a Fertilio per presentare il suo libro, dall'Assessore alla Cultura Carlo Sburlati, ebbi a dire che Pitesti si presenta soprattutto come una profonda operazione anticristiana. Quel popolo così radicato nella propria gloriosa storia cristiana, veniva fatto scorrere, come collo in nodo scorsoio, attraverso le peggiori blasfemie. Non è caso qui riportare i satanici dettagli: vada però il lettore a leggere, ché scoprirà un nuovo e deforme volto del comunismo, l'immondizia di Belzebù. Con acume e nobiltà scrive un gran conoscitore di questa tragedia, il cineasta e insegnante romeno Sorin Iliesiu: «Malgrado tutto, il genocidio delle anime non è avvenuto perché l'anima è immortale e questa convinzione è stata la speranza dei detenuti condannati. Solo la fede in Dio li ha salvati». Per chi si è salvato, daché molti a Pitesti hanno terminato il corso dei loro giorni, molte volte restando vivi.

A riprova di questo, vi è che la più parte dei detenuti di Pitesti erano Legionari, ossia seguaci di Corneliu Zelea Codreanu, che una storiografia ottusa ha voluto tratteggiare come fascista e anti-

semita, quando né fascista, né antisemita furono né lui, né i suoi seguaci. Erano, i Legionari, semplicemente dei cristiani, i quali conducevano una vita esemplare sotto molteplici aspetti¹.

Chi ha sistemato la verità su Codreanu è stato il già citato Sburlati, in un volume stampato da Volpe nel 1970, *Codreanu il Capitano*, primo saggio italiano sul fondatore della Legione dell'Arcangelo san Michele (poi Guardia di Ferro), che lo scrivente sta tentando di far ripubblicare in nome di quel processo di revisione storiografica intelligente che da qualche anno molti tentano di condurre su taluni fatti e personaggi del XX secolo. Più di recente è stato Giano Accame, nel postumo *La morte dei fascisti* (Mursia), a ripensare la *vulgata* su Codreanu, peraltro citando ampiamente Sburlati.

Una memoria scomoda

Qual è oggi l'atteggiamento dei romeni nei confronti di Pitesti? Ambiguo. Tutti, o quasi, sono a conoscenza dei fatti che là dentro ebbero luogo (parlo delle classi colte, peraltro le più colpite), ma pochi, anzi pochissimi parlano. Paura, vergogna, timori del più vario genere? Non saprei, certo è che chi ne vuol parlare pubblicamente trova ostacoli, e non pochi. È il caso di Iliesiu.

Il 31 marzo 2008, il regista lanciò da Bucarest un appello (lo si può vedere, insieme ad altro interessantissimo materiale, sul sito www.thegenocideofthesolus.org, in cui dice tra l'altro: «L'Esperimento Pitesti è poco conosciuto anche in Romania. Alexander Sol enicin... riteneva che questo esperimento fosse "la peggiore barbarie del mondo contemporaneo". Lo storico François Furet... descrisse questo fenomeno come "una delle esperienze più terribili del nostro tempo indirizzata alla disumanizzazione dei detenuti". Siccome la mia intenzione è di far

conoscere agli altri questa invenzione diabolica, ho preso la decisione di realizzare un film documentario (lungometraggio) in cui saranno inserite le testimonianze degli ultimi sopravvissuti, che daranno anche il loro contributo alla ricostituzione dell'esperienza della detenzione. In questo senso ho messo a punto un progetto nella speranza che lo Stato romeno darà il suo contributo, ma il progetto è stato rifiutato per due volte da coloro che non desiderano che la verità sia conosciuta. Comunque, io sono deciso a portare a termine questo progetto. Con le mie risorse ho iniziato a fare i primi filmati con le testimonianze di alcuni sopravvissuti e poi ho selezionato per voi dei frammenti brevi. Il materiale grezzo di queste testimonianze costituisce un eccezionale documento storico (si stimano 150 ore di filmato). I superstiti hanno più di 80 anni e la loro salute risente dell'esperienza passata. Dobbiamo sbrigarcia a intervistarli².

Ma la colpa di questo silenzio non è dei romeni, se non solo di certuni ancora legati a schemi mentali, e politici, di antica memoria ideologica. Una gran parte di responsabilità ce l'hanno i governi democratici e supini davanti al pluridecennale ricatto ideologico che fa dell'anticomunismo una sorta di perversione, un tabù, ancora a vent'anni di distanza dal crollo del muro di Berlino.

Nonostante il comunismo sia morto, sopravvivono e operano ancora individui, anche ad alti livelli, che di quel tragico e perverso mondo hanno non solo nostalgia, ma anche rispetto o almeno timor reverenziale, e pertanto non possiedono il coraggio di tirar fuori tutto. Prova, tra le tante, ne sia che storici non già anticomunisti ma semplicemente onesti, stentano a far accettare, nelle scuole e nelle università e a livello politico, la verità scoperta sulle atrocità commesse dai regimi comunisti. A questo si aggiunga che la Romania, per gli italiani, solo oggi e in maniera ancora in-





completa e pericolante, sta diventando una realtà culturale e politica con cui fare i conti (e non solo certi «affari», come hanno fatto e seguitano a fare molti nostri connazionali in quel Paese). Le possibilità che ci offre Dario Fertilio col suo libro sono molteplici. Innanzitutto sapere non solo di un orrendo crimine contro l'umanità, ma altresì guardare in faccia un crimine contro i cristiani e uno dei volti più deformi e turpi del comunismo, che nel tempo buono delle democrazie ci si ostina a dimenticare. Pitesti la si ricorda oggi per i suoi sontuosi tulipani. Nella sua contraddittoria simbologia, il meraviglioso fiore venuto da Oriente compendia quasi alla perfezione ciò che avvenne settant'anni fa in quel carcere e come oggi l'Esperimento è percepito. Il tulipano significa Amore perfetto, che è quello per Dio dimostrato dai detenuti, ma altresì magnificenza, quella tragica dell'orrore, e la mancanza di discernimento: dei responsabili di ieri e di chi oggi tace.

Luca Bistolfi

¹ Sull'antisemitismo dei Legionari molto si è scritto a sproposito, senza la minima contestualizzazione storica e senza conoscere la storia romena di quei primi anni del Novecento, né quella del movimento. Purtroppo non ho qui lo spazio sufficiente per diffondermi in spiegazioni circa questa accusa. Suggestivo la lettura, oltre che del *Diario dal carcere* di Codreanu (edizioni Ar), altresì di G. Vitale, *La svastica e l'Arcangelo. Nazionalismo e antisemitismo in Romania tra le due guerre* (ed. Il Cerchio), M. Rallo, *L'epoca delle rivoluzioni nazionali in Europa 1919-1945*, vol. III dedicato alla Romania (ed. Settimo Sigillo) e F. Bradescu, *Le tre prove legionarie* (Novantico editrice).

² Ho trascritto la traduzione ufficiale, che si trova sul sito, con alcune lievi modifiche utili solo per rendere il testo maggiormente comprensibile. Il 16 settembre prossimo, lo scrivente sarà assieme a Dario Fertilio all'Accademia di Romania in Roma per presentare *Musica per lupi*. Ospiti d'onore saranno Iliesiu, che proietterà e commenterà parte del suo documentario, e un sopravvissuto del carcere di Pitesti, ambedue per la prima volta in Italia.

Le comuni persecuzioni &

Enucleando alcune linee essenziali che caratterizzano la vita morale e spirituale soprattutto sul piano del vissuto concreto degli Ucraini uniati, sia in patria sia qui, in terra di emigrazione si deve constatare che il rapporto degli Ucraini greco-cattolici sia con la Chiesa ortodosso-russa sia con la Chiesa cattolico-romana, è stato segnato da sofferenze e incomprensioni. Possano queste esperienze passate essere il seme per un vissuto ecumenico più concorde tra ortodossi e cattolici.

I cattolici stanno per così dire «sul chi va là» nei confronti degli ortodossi e dei protestanti. Tutte le comunità cristiane, qualunque sia la loro confessione, sono state perseguitate con molta violenza soprattutto nel secolo scorso. Un risvolto positivo però è questo: nei luoghi di sofferenza i cristiani di diverse confessioni, per lungo tempo divisi a causa di vari motivi, si sono scoperti più vicini e più solidali. Per esempio, nelle isole Solovki e nei *gulag* sovietici, si era creata una solidarietà ecumenica molto prima che si cominciasse a parlare di ecumenismo. Il Papa Giovanni Paolo II era convinto che l'ecumenismo dei martiri superasse i fattori di divisione.

Tralascio di dilungarmi sul difficile rapporto tra ortodossi e greco-cattolici ucraini (comunemente chiamati «uniati») a partire dall'atto solenne di unione a Roma, avvenuta nel 1596, al sinodo di Brest-Litovsk (oggi in Bielorussia). Sul tentativo di cancellare questa unione mediante il sinodo di Leopoli (1946) ho fatto delle ricerche, in lingua francese,

che vorrei ora pubblicare anche in italiano. Comunque queste traversie ecumeniche del passato possono essere la spinta a costruire una nuova concordia.

Lo spirito dell'Oriente

Giovanni Paolo II disse che gli uniati sono «ortodossi nella fede e cattolici nell'amore»; in altre parole, pur uniti sul piano giuridico-organizzativo a Roma, la loro liturgia e teologia sono rimaste ortodosse. È importante sapere questo, per capire la vita morale e spirituale degli slavi immigrati. Presso gli immigrati ucraini la spiritualità è vissuta soprattutto nella celebrazione della «divina liturgia». Noi non vantiamo, per esempio, le grandi «messe» artistiche di Bach, di Monteverdi, di Perosi ecc. della tradizione cattolica e protestante, ma la liturgia slava è caratterizzata da molta corralità, popolarità e senso del mistero: tutti sono attivi e cantano a memoria, rispondendo insieme agli inviti dei ministri liturgici.

La spiritualità orientale è essenzialmente biblica e liturgica. I testi del rito bizantino-ucraino risuonano del pensiero dei santi Padri, ma sono anche profondamente impregnati della Parola di Dio, la quale nella celebrazione costituisce il terreno-base per cogliere l'importanza della spiritualità liturgica. La liturgia e la preghiera devono sempre rimanere al centro della vita quotidiana. Si ha, in tal modo, una compenetrazione reciproca, una simbiosi efficace tra teologia e spiritualità¹.



L'avvicinamento ecumenico

Semplificando, si può dire che i fondamenti della spiritualità delle Chiese protestanti sono la Scrittura e la Parola; quelli della Chiesa cattolica latina sono i Sacramenti (in particolare l'Eucaristia); mentre il fondamento delle Chiese Orientali (ortodossa e cattolica) è la Liturgia ricca di simboli e celebrata sempre con particolare solennità. È importante costatare che la liturgia bizantina è intrinsecamente e oggettivamente solenne. Per questo la Chiesa Orientale non conosce il fenomeno delle messe private, cioè recitate e prive di canto (le cosiddette messe basse) e le sue messe sono sempre caratterizzate da una forma importante, dall'uso dell'incenso e dalle icone.

Una liturgia cosmica

L'uomo compone per Dio inni di ringraziamento che tutto il creato, senza saperlo, fa salire al suo Creatore. Nella concezione Orientale (ortodossa e cattolica) tutta la creazione partecipa alla liturgia cosmica, per mezzo della quale ogni creatura compie con gioia la funzione per la quale è stata creata, lodando Dio per la sua esistenza. Ogni volta che si celebra il Sacrificio eucaristico, l'uomo si immerge nella corrente della liturgia cosmica, dove ritrova il suo posto di sacerdote e re, la felicità del paradiso, la completezza e la consapevolezza dell'esistenza ricevuta da Dio. Soltanto l'uomo è in grado di rispondere a questo dono con una riconoscenza consapevole. L'azione di gra-

zie si concretizza nella liturgia della Chiesa, dove tutti gli elementi componenti (colori, canti, icone, incenso, dimensione spaziale e temporale) tendono a trasformarsi in un inno di lode nell'adorazione e azione di grazie cosciente dell'uomo. Tutta la creazione è stata santificata per mezzo della morte e risurrezione di Cristo. È proprio nella liturgia che si realizza la santificazione dello spazio e del tempo, perché la Chiesa nello spazio e nel tempo celebra l'Eucaristia. La celebrazione eucaristica inizia con le parole «Benedetto è il Regno del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Ciò significa che il Regno di Dio si rende presente nella vita dell'uomo e che l'Eucaristia è l'anticipazione della gioia eterna del cielo². Questa dimensione cosmica della liturgia potrebbe avere un risvolto anche per l'etica ecologica, per il giusto rapporto dell'uomo con tutto il creato e il suo Creatore.

La spiritualità orientale si esprime in modo mirabile nel linguaggio rituale con cui si venera la Madre di Dio. I testi delle diverse celebrazioni del rito bizantino-ucraino costituiscono, già di per sé, una raccolta interessante e ricca di contenuto teologico e mariano. A Maria Santissima sono dedicate tante preghiere come per esempio l'*Akatistos*. Molte chiese sono affidate alla sua protezione. Ci sono pure delle feste della Santa Vergine sconosciute in Occidente, come la deposizione della cintura della Santa Vergine, il 31 agosto. La festa dell'Immacolata Concezione (in Oriente: «Concezione di sant'Anna madre



L'icona della Madonna di Kazan donata da Giovanni Paolo II ad Alessio II.

della *Theotòkos*»), 8 dicembre, dagli ortodossi è celebrata quale antica tradizione, non però «dogmatizzata» come lo è presso i cattolici. Le feste della Madre di Dio – l'Annunciazione e la Dormizione (in Occidente «Assunzione») – sono antichissime e considerate come solennità.

Il senso dell'icona

Un ruolo molto importante nei riti è affidato alle icone. L'icona non è un bell'ornamento della chiesa o un accessorio della cerimonia liturgica, ma è «un vangelo visivo» rappresentato con preziosi colori e immagini. Essa non si pone davanti ai fedeli come oggetto di venerazione a sé stante, ma è un sacramentale che, in concomitanza con la celebrazione, forma un tutt'uno con le realtà spirituali, in grado di portare i fedeli a una unione che dovrebbe sfociare in una trasfigurazione. Questa è molto centrale nella liturgia e spiritualità bizantine: i Padri della Chiesa erano consapevoli che la



trasfigurazione del mondo e la felicità degli esseri umani dipendono poco dalle condizioni della vita esteriore, ma tanto dalle modalità della vita interiore degli uomini. Un autentico rinnovamento del mondo è possibile solo a condizione del rinnovamento della vita spirituale (secondo il motto: converti te stesso e il mondo si salverà). Ecco perché il Cristo, gli apostoli e i Padri della Chiesa non furono impegnati nei cambiamenti e nelle rivoluzioni nella sfera sociale e politica; piuttosto incoraggiavano ogni discepolo a impegnarsi nell'ambito della propria trasformazione-trasfigurazione spirituale personale³. Anche questo aspetto ha delle ripercussioni ovvie su come si può intendere una teologia morale, non soltanto concentrata sulle norme da giustificare, ma sulla considerazione in primo luogo della persona umana, ferita dal peccato e chiamata a una permanente conversione.

Essere monaco in Ucraina

Il monachesimo, nell'Oriente cristiano in generale e anche in Ucraina, era vissuto fin dall'inizio come una condizione di vita speciale, propria di una categoria di cristiani che si proponevano, per tutti i battezzati, come sintesi spirituale ed esemplare del cristianesimo. Il monachesimo nella Chiesa Orientale è concepito come profonda simbiosi di vita con Cristo. Il Cristo del Vangelo ci rivela l'ideale del monaco perfetto: egli, non essendo sposato, è libero da tutti i legami familiari, non ha casa, vive una vita fatta di povertà e di sacrifici volontariamente scelta, digiuna, trascorre le notti in preghiera. Il monachesimo rappresenta l'aspirazione concreta dell'uomo alla santità, lo slancio spirituale verso Dio, l'imitazione quasi letterale di Cristo, il rifiuto di tutto ciò che appartiene alla terra e impedisce di elevarsi verso il cielo.

Il tema dei santi martiri ucraini moderni (mi riferisco ai martiri sotto il bolscevismo) è un campo ancora aperto agli studi di approfondimento. Fino a oggi non esiste una agiografia esauriente che li riguarda. Ci sono ancora, inoltre, opinioni divergenti sul significato della Chiesa uniate. Il papa Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica in commemorazione del quarto centenario dell'Unione di Brest-Litovsk (n. 9), scrisse: «La spiritualità della Chiesa ucraina fra presente e futuro riguarda la situazione religiosa dell'Ucraina odierna e la posizione della Chiesa greco-cattolica, il cammino dei cristiani verso la comunione piena, che incontra difficoltà e incomprensioni, a causa della debolezza umana e del peccato, talora si ha persino l'impressione che vi siano forze pronte a tutto pur di frenare, e persino annientare, il processo di unione fra i cristiani, ma non possiamo desistere in questa impresa voluta dallo Spirito».

Da venti anni, cioè dal momento in cui l'Ucraina riacquistò l'indipendenza in seguito alla caduta del comunismo (sistema totalitario), la Chiesa greco-cattolica continua a organizzarsi per una efficace azione pastorale e guarda con speranza verso il futuro. Come può una Chiesa Orientale, che è in piena comunione con Roma, vivere la propria identità e svolgere il proprio ruolo all'interno di questa nuova prospettiva ecumenica? Il Santo Padre (ibid.) ha invitato la Chiesa greco-cattolica ucraina a pregare e a riflettere, per dare una risposta a questa domanda, sulla base degli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

L'incontro di due spiritualità

In Ucraina, la Chiesa greco-cattolica respira con i due «polmoni» della tradizione orientale e della tradizione occidentale. Il popolo stesso attinge alle fonti

della spiritualità bizantina e della spiritualità latina. Qui il senso profondo del mistero, che permea la santa Liturgia delle Chiese di Oriente, e la mistica essenzialità del rito latino si confrontano e si arricchiscono reciprocamente. La Chiesa ucraina può essere una cerniera tra i due polmoni, cioè tra la Chiesa Orientale e la Chiesa Occidentale. La Chiesa ucraina, in forza della sua posizione geo-politica e della sua tradizione storica, può svolgere ottimamente questa funzione, mantenendo e valorizzando da una parte le diverse tradizioni e le diverse identità etnico-religiose come dei tesori, dall'altra trovando dei punti di unificazione, dati dal comune Credo, dal comune *ethos* e anche dalla comune spiritualità (unità nella diversità).

Anche in Ucraina il terzo millennio del cristianesimo porta con sé tante sfide e urgenze, alle quali nessuno può restare insensibile. Papa Giovanni Paolo II, nella sua Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, ribadisce che chi incontra veramente Cristo non può tenerselo per sé, ma deve annunciarlo. L'annuncio della Buona Notizia si incarna in diverse forme di inculturazione. L'annuncio del Vangelo e la testimonianza cristiana sarebbero poveri se noi, per primi, non fossimo i «contemplativi del volto di Cristo», cioè non mettessimo al primo posto l'impegno alla santità a cui tutti siamo chiamati in forza del nostro battesimo.

Quando parliamo della società ucraina d'oggi, dobbiamo tener conto delle diverse fasce di età. Tutti quelli che oggi hanno più di vent'anni, sono stati formati in un ambiente comunista. In questo periodo, dalla scuola materna fino all'ultimo anno dell'università, c'erano corsi di ideologia ateo-comunista. Come noi avviciniamo il catechismo e la religione proposta a scuola, anche loro hanno insegnato agli studenti, per almeno quindici anni, nozioni di ideologia comunista, con il



risultato che, essendo quest'educazione portata avanti in modo molto sistematico, non si poteva evitare di essere in qualche modo condizionati dal pensiero proposto e imposto dal governo ateo. Lo scopo di questa educazione ideologica era di formare un uomo veramente nuovo e libero dal pensiero religioso, creando il cosiddetto *homo sovieticus*.

«Fare» & «ricevere»

Possiamo dire che la spiritualità cristiana è una sola, perché alla base di questa c'è un solo Vangelo. Così, anche quando parliamo della spiritualità orientale e occidentale dobbiamo considerare che non sono entità diverse, bensì accentuazioni diverse, come dice T. Spidlik; si tratta infatti di una spiritualità con due polmoni e un cuore. Le differenze tra Est e Ovest sono varie. Si dice per esempio, che l'Ovest sia molto più predisposto all'attivismo, al fare; la gente dice «che cosa si fa» per il Capodanno o per la Pasqua ecc. L'Est invece è più orientato al ricevere, il che significa che è l'azione di Dio a dominare il pensiero, e l'uomo cerca di inserirsi e di collaborare.

L'Occidente è orientato al conoscere, all'aver idee «chiare e distinte» anche nel campo religioso, mentre in Oriente ci sono più sensibilità e rispetto per il mistero. In Occidente l'uomo fa e Dio collabora; Dio cioè lo aiuta a realizzare i suoi progetti secondo il motto: «Aiutati che il Cielo ti aiuta». In Oriente Dio fa e l'uomo collabora. Il sacerdote occidentale, operando i misteri, si mette in primo piano: «Io ti battezzo, io ti assolvo...»; il ministro orientale invece dice: «Il servo di Dio viene battezzato, viene assolto...». In Occidente il ruolo del prete nella vita spirituale è quello di rappresentare Cristo; in Oriente invece è quello di rivelare la presenza di Cristo nei sacra-

menti. In Occidente il monaco «fa» la professione monastica, in Oriente «riceve» la professione; il ragazzo «fa» la prima comunione, in Oriente «riceve». In Occidente anche la preghiera rientra nell'ambito dell'attivismo. In Oriente, con la preghiera, ci si lascia formare da Dio: la cosiddetta preghiera del cuore o preghiera di Gesù, significa stare in silenzio, dire il meno possibile, eliminare anche la memoria, l'immaginazione, escludere il proprio protagonismo nel modo più radicale. In Occidente la Regola monastica ha grande importanza giuridico-spirituale (*qui regula vivit, Deo vivit* = chi vive secondo la regola, vive secondo Dio); anche in Oriente ci sono le norme scritte (*ustav*), ma oltre queste c'è il padre spirituale (*duchovnik* = confessore o uno *starrez* = anziano) che, facendo le veci dello Spirito, accudisce spiritualmente i monaci. Egli è ritenuto la bocca dello Spirito Santo e la regola. I padri spirituali, in Oriente, risolvono la contraddizione tra la libertà e la disciplina, fra l'ordine e il ritmo proprio, non sul piano istituzionale-giuridico, ma personale. Solo la chiarezza di un padre, capace di discernimento spirituale, può stabilire il momento giusto in cui l'uomo ha bisogno di stare nella comunità, di avere un sostegno necessario e quando, al contrario, è bene lasciarlo solo. In Occidente si dà molto credito alle istituzioni, alle regole e da questo atteggiamento nasce la tendenza ad avere il controllo, la visione «chiara e distinta» di quello che succede. In Oriente invece, ci si lascia dirigere per lo più dallo Spirito, il che non significa fare tutto quello che si vuole, negando l'utilità di istituzioni e di regole; l'orientale non nega l'importanza di tutto ciò, vuole soltanto essere guidato dallo Spirito Santo⁴. Questo atteggiamento, concretizzato poi nell'uso pastorale del principio di *oikonomia*, ha anche delle conseguenze sul

modo di trattare casi difficili, come il problema dei divorziati e risposati.

I residui dell'uomo «sovieticus»

Non possiamo neanche immaginare la persecuzione morale-psicologica alla quale furono esposti i cittadini dell'Unione Sovietica, costretti a vivere nella paura continua. Non ci si poteva fidare di nessuno, neanche dei parenti e degli amici. Era opportuno stare zitti e non scrivere nulla; era troppo rischioso esprimere le proprie idee. Prendere iniziative era pericoloso, avere un pensiero originale era addirittura imprudente, assumersi delle responsabilità, rischiosissimo. Per esempio, all'epoca della collettivizzazione del potere di Stalin, un figlio denunciò suo padre perché aveva nascosto il grano per poter sopravvivere; ciò fu molto apprezzato dalle autorità e lui fu considerato come ottimo *comсомолец* (pioniere), mentre suo padre, per punizione, perse il lavoro e venne mandato nei *gulag*⁵. Spesso negli anni '80 si presentava, come modello d'amor di patria, Paolo Morosov, che causò la condanna a morte dei suoi genitori, per aver denunciato il fatto che pregavano, malgrado fosse proibito, e per aver manifestato alla polizia il desiderio di non voler appartenere a una famiglia cattolica. Paolo Morosov ebbe la medaglia d'onore, fu proclamato eroe dell'Urss e gli furono intitolate diverse scuole⁶.

Le autorità politiche erano al corrente di ogni cosa. Purtroppo, in Occidente non si conosce bene l'efficacia di tale educazione: non si trattava infatti solo della scuola, ma di tutto il sistema educativo-culturale e di modi tanto capillari e costrittivi che non consentivano a nessuno di sottrarsi; va anche riconosciuto che tanta gente fu fisicamente eliminata. La struttura ufficiale della Chiesa



greco-cattolica inoltre, fu totalmente cancellata e l'attività pastorale del clero ucraino confinata nelle «catacombe».

Ferite ancora aperte

Quali furono i risultati di tale educazione ideologica? Oltre a una confusione mentale e intellettuale, le anime riportavano delle profonde ferite psico-spirituali. Ciò è molto importante per poter capire l'Oriente slavo d'oggi. L'Ucraina orientale fu dominata dal comunismo bolscevico per 70 anni. L'Ucraina occidentale, per fortuna, solo per 45 anni, ma il danno fu grave in ambedue le parti del Paese. La gente fu derubata del senso morale e del senso della dignità umana, perché bisognava solo ubbidire ed essere schiavi. Il compito dell'Ucraina d'oggi è proprio questo: deve concentrarsi sulle persone, sull'uomo. Spesso si sente affermare che se ci fosse una struttura veramente democratica, una struttura sociale migliore, se ci fosse il libero mercato e una economia forte, tutto andrebbe meglio. Non è vero. Queste strutture sono assolutamente secondarie, essendo esterne e materiali. Le persone ferite nel profondo dell'anima sono la realtà dell'Ucraina, della Russia e di tutti i Paesi dell'ex Unione Sovietica.

Si denuncia che oggi al potere ci siano molte persone prive di senso morale. Si dice che in Ucraina e anche in Russia siano al potere le oligarchie. Non si tratta però di oligarchi nel senso originale della parola, bensì di *nuovi ricchi*. Da noi si parla anche di *nuovi ucraini*; l'espressione indica individui senza scrupoli che si sono arricchiti in modi molto strani, che oggi hanno molto denaro, che bramano il potere per lo sviluppo delle loro attività, che non pensano al bene comune e che non hanno alcun senso etico. Per questo dobbia-

mo essere molto cauti quando si parla della situazione dell'Est europeo. È facile sbagliare, giudicando ingiustamente come «cattive» persone che invece hanno l'anima ferita. La vera soluzione sta solo in un miglioramento della moralità e della spiritualità (Gesù Cristo: «Non di solo pane vive l'uomo»).

In passato si pensava che la cultura fosse unica, quella europea. L'azione evangelica era fondata su questa visione: portare il Vangelo e la civiltà agli altri popoli. Con il Concilio Vaticano II, la Chiesa ha preso maggiore coscienza della propria dimensione universale. Ecco perché oggi si parla di *inculturazione*: fino a quando il Vangelo non avrà permeato la cultura di un popolo, non si potrà parlare dell'evangelizzazione di esso. C'è una reciprocità da realizzare tra la cultura e la nuova incarnazione del Vangelo. Si tratta della vita di una comunità che esprime la propria fede secondo le proprie tradizioni. Il processo d'inculturazione deve tener conto del processo storico.

Il rapporto Chiesa/Stato

Per quanto riguarda la questione Chiesa-Stato, sembra che ora si stabilisca un dialogo con nuove linee di collaborazione. Molti sono i progetti proposti dalla Chiesa e sostenuti dallo Stato, soprattutto a livello di aiuti sociali. In Ucraina la *Caritas* promuove attività caritative non soltanto in favore dei fedeli della Chiesa ucraina cattolica, ma anche di tutti quelli che ne hanno bisogno. La Chiesa è molto sensibile alla vita del popolo, perciò le lettere dei Sinodi dei vescovi ucraini e le lettere del capo della Chiesa, cardinale Ljubomyr Husar, riflettono spesso i problemi della vita attuale, facendo proprie le preoccupazioni della gente coi suoi problemi quotidiani⁷. Le visite pastorali dei vescovi sono

molto apprezzate dal popolo ucraino, che si distingue per la sua ospitalità.

Sia il materialismo comunista sia il materialismo dell'economia di mercato hanno in comune la demolizione, pratica se non teorica, o almeno la sottovalutazione o privatizzazione dell'identità, della tradizione e dei valori cristiani. È quindi importante che le due tradizioni di spiritualità orientale e occidentale si conoscano, si valorizzino reciprocamente e facciano fronte comune contro il dilagare del materialismo e del nichilismo in tutto il mondo cristiano occidentale (Chiese Orientali comprese). Di fronte a un'Europa che rinnega le proprie radici ebraico-cristiane, non ha più senso che le Chiese lottino tra loro e coltivino i vecchi antagonismi di potere, ma riscoprano i grandi valori, per esempio del Discorso della montagna (*Mt 5, 7*), per far fronte allo *tsunami* materialista-immanentista-nichilista che inonda tutto l'Occidente cristiano. Di qui lo sforzo di risalire ai «due polmoni (orientale e occidentale) e all'unico cuore» della comune spiritualità cristiana⁸. T. Spidlik ci fornisce in proposito molti suggerimenti, per esempio quando parla di un monachesimo «aperto al mondo», con una forte identità cristiana, ma senza la vecchia *fuga mundi*, che sarebbe interpretata come ritirata da un mondo immanentista-materialista, post-cristiano che si auto-assolutizza.

Le radici storiche

Oggi il popolo ucraino rende grazie a Dio per quanto Egli realizzò mediante il suo servo san Vladimiro, gran principe di Kiev, il quale, trovata la perla preziosa della fede, come il mercante evangelico, la fece sua, rendendone possessore anche il suo popolo. La grazia del Battesimo diventò parte della nostra identità religiosa e nazionale. Dal Batte-



simo della Rus' (Ucraina 988) ebbe inizio quel lento e multiforme processo di maturazione culturale e sociale, che incise così profondamente sulla formazione del popolo ucraino. L'Ucraina ricevette il Battesimo nel tempo benedetto, in cui la Chiesa di Cristo si estendeva indivisa dall'Oriente all'Occidente. Vladimiro prese da Bisanzio i riti liturgici e le sacre cerimonie, ma nello stesso tempo, consapevole della propria posizione e del proprio compito, perseverò fino alla fine nella *communio* con la Chiesa di Roma. Il desiderio della piena unità ecclesiale non cessò neppure nei secoli successivi alle divisioni iniziate nel 1054.

La fine del secolo XVI fu per la Chiesa in Ucraina un periodo non facile⁹. Dappertutto cresceva, largamente condiviso nei vari settori ecclesiali, un profondo desiderio di rinnovamento. In questa situazione, molti vescovi e una parte del popolo videro nel ristabilimento della piena comunione con la Chiesa di Roma la possibilità pratica dell'auspicata ripresa. È noto, inoltre, come i firmatari dell'Unione con Roma nel sinodo di Brest-Litovsk (1596), non ebbero mai la percezione di provocare una rottura rispetto al loro passato; al contrario, l'unione con Roma rappresentava ai loro occhi il ripristino della situazione ecclesiale dell'antica Chiesa di Kiev, prima dell'infelice divisione tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente. La storia del XX secolo ha messo in evidenza che la verità di Dio vincerà sempre, mentre la negazione di Dio, la creazione di un «regno senza Dio» sparirà.

Giovanni Paolo II a Kiev

Durante la visita pastorale di Giovanni Paolo II a Kiev (2001) sono stati beatificati 27 martiri della Chiesa greco-cattolica ucraina. Erano vescovi, sacerdoti, monaci, religiose e laici. Alcu-

ni erano di origine aristocratica, altri di ceti sociali molto modesti. Avevano offerto la loro vita in maniera diversa: in prigione, nei *gulag*, fucilati, crocifissi, avvelenati. I vescovi e i sacerdoti erano stati perseguitati per aver rifiutato di rinunciare alla Chiesa cattolica o per aver protetto gli ebrei dalla persecuzione nazista. Durante tutta la visita del Papa, il tema del martirio era stato messo in grande rilievo. L'incontro con la testimonianza dei martiri libera radicalmente i cristiani dalla paura di appartenere a un mondo secolarizzato che rifiuta Dio. Così si può vivere da cristiani in un modo veramente libero, aperto e cattolico. L'esempio dei martiri ci presenta una risposta seria e coerente alla nostra vocazione cristiana personale.

È la scoperta della grande dignità personale dell'uomo che accoglie Dio, l'unico e sommo Bene, nella sua vita. Questa è la scelta autenticamente morale alla quale tutti sono chiamati: lasciarsi amare da Dio che ci invita a camminare sulla strada del bene. Questo permette di vincere le numerose sfide del mondo contemporaneo: corruzione, terrorismo, ingiustizia sociale, frammentazione, individualismo, rifiuto di Dio, consumismo sfrenato, globalizzazione, ecc. La testimonianza dei martiri ucraini dona ai cristiani contemporanei il coraggio di esprimersi, di assumere le proprie responsabilità e di operare delle scelte moralmente cristiane, superando la suggestione del mondo che invita al materialismo sfrenato e senza limiti. La testimonianza dei martiri ucraini ci mostra che si può andare «contro corrente» ed essere anche, al giorno d'oggi, liberi di scegliere e di rispondere a chi ci chiama sulla strada del nostro vero bene. Le relazioni interconfessionali in Ucraina, attualmente, sono lontane dall'ideale cristiano. Sembra esserci nelle nuove generazioni uno spirito d'intolleranza, di esclusivismo, di retorica aggressiva,

di spiritualità fondamentalista-tradizionalista. C'è il pericolo che, dopo la loro rinascita, le comunità cristiane ucraine possano isolarsi nel loro piccolo ambiente. C'è il rischio che la perla preziosa del Vangelo vada perduta e che la testimonianza dei martiri venga messa in secondo piano. Per compiere un'autentica e sempre nuova scelta morale, è necessario non dimenticare coloro che hanno camminato fino in fondo sulla strada del vero bene, guardando a Cristo, che ha donato tutto sé stesso per il bene della sua Chiesa. Non esiste quindi una vera scelta morale senza guardare al Signore e al suo donarsi senza riserve a tutta la sua Chiesa. Quando tutte le Chiese sparse nel mondo avranno quest'unica visione, cioè lo sguardo obbediente di Cristo verso il Padre, ci sarà un'unica scelta morale dei cristiani nella Chiesa. Sarà la scelta di chi accoglie la chiamata di Dio alla salvezza e risponde assieme ai fratelli nella fede, per vivere in un'unica comunità: la Chiesa di Cristo.

Augustyn Babiak

¹ Cfr H. Paprocki, *Le mystère de l'Eucharistie*, Les éditions du Cerf, Paris 1993, 7-10.

² Ibidem, 377-386; cfr A. Schmemmann, *L'Eucaristia sacramento del Regno*, Edizioni Qiqajon, Bose (Biella) 2005.

³ Cfr H. Alfeyev, *Le mystère de la fois*, Editions du Cerf, Paris 2001, 187.

⁴ Cfr *La rinascita della vita monastica in Russia*, in «Il Regno» (1.01.2007), 51-53.

⁵ Cfr Wikipedia, *Przymusowa kolektywizacja*, 2005.

⁶ Cfr P. Vyshkovskyy Omi, *Il martirio della Chiesa cattolica in Ucraina*, Luci sull'Est, 2007, 54.

⁷ L. Husar, *La società. La lettera pastorale del Sinodo dei vescovi della Metropolia di Kiev-Halytch della Chiesa greco-cattolica ucraina per i fedeli e per tutti gli uomini di buona volontà per il motivo delle elezioni*, in «Viruju» («Credo»), 6 (2002), 9.

⁸ Cfr T. Spidlik, *Alle fonti dell'Europa*, Lipa e Centro Aletti, Roma 2004.

⁹ Cfr B. Gudziak, *Raccontare la storia ucraina*, «Il Regno», 15/2000, pp. 524-527.

